

## Prefazione

La Russia non lascia mai indifferenti. Si può amarla o detestarla, agognarla o temerla, talvolta nello stesso tempo, nella stessa persona. Russofobia e russofilia sono categorie universali della politica, ideologie geopolitiche permanenti. Per mille motivi, ma uno soprattutto: l'immensità dello spazio russo, teatro della storia di un impero che – mutando di caratteri e dimensioni, pur nell'ossessione della continuità che spinge il presente a selezionare il passato da cui derivare – ha contribuito come quasi nessun altro a plasmare *non solo lo Stato russo*, ma il resto del mondo. Lo stesso concetto di Occidente è figlio della contrapposizione all'Oriente russo, bollato come barbaro, retrogrado, minaccioso. L'ironia della storia volle poi che fosse uno dei più furiosi russofobi occidentali, il renano Karl Marx, a esportare verso l'odiato dominio degli zar la teoria politica che ne avrebbe informato la nuova e finora massima estensione, oltre che potenza geopolitica, l'Unione Sovietica.

Nella sua molto personale esplorazione della terra russa, Tilde Gianì Gallino sposa amore e critica, curiosità e ironia, simpatia e distanza. Pur trattando di uno dei popoli più passionali del pianeta, non si lascia sopraffare dal sentimento per descriverne i caratteri, i costumi, le storie che lo rendono unico. Anche per questo riesce a scavare in profondità nell'anima russa, a tracciarne un ritratto psicologico attraverso la somma di osservazioni apparentemente serendipiche. Poggiando lo sguardo su dettagli rivelatori, dai quali prende slancio per costruire una visione d'insieme. E invita il lettore a formarsi un giudizio.

La centralità dello spazio nell'autocoscienza russa è descritta sin dalle prime pagine, dedicate alla Piazza Rossa, «cuore del centro di Mosca» ma insieme «piazza centrale dell'intera Russia». Qui si condensano secoli di storia, di vittorie e tragedie, rivoluzioni e repressioni, massacri ed eroismi, sempre in nome della Grande Ma-

dre Russia (sí, anche per Stalin, comunista georgiano, questo era il riferimento ultimo, la fonte di legittimazione prevalente).

Dove in piena Russia postcomunista, tuttora troneggia il mausoleo di Lenin, costruito sul modello delle piramidi egizie di Saqqara, dal quale nemmeno Putin – ex comunista oggi classificabile, nelle tassonomie occidentali, come uomo della destra iperconservatrice, reazionaria – intende congedarsi. Forse inconsciamente. Ho ancora vivo il ricordo di un pranzo al Cremlino offerto qualche anno fa dall'allora presidente Dmitrij Medvedev – poco più o poco meno di un figurante installato al vertice dello Stato per consentire a Putin di non violare formalmente la Costituzione –, che davanti a una tavolata di analisti occidentali si lamentava del fatto che molti tra noi continuassero a considerare la Russia come versione ridotta dell'Unione Sovietica. Dunque rossa, comunista. E mentre il piccolo presidente ci arringava per comunicarci la sua fede democratica e liberale, dietro al finestrone della grandiosa sala da pranzo si stagliava la sagoma del mausoleo di Lenin. Appunto.

La Russia è un trattato di psicologia a cielo aperto. Individuale e collettiva. Terra di ribelli e autocrati, anarchici e conservatori, comunisti e reazionari. Tutti dotati di forte supplemento d'anima. Putin sarà anche un pragmatico calcolatore, o almeno apparirà tale visto da lontano. Chi lo conosce anche solo di striscio si rende conto di quale passione lo animi, inevitabile in chi si sente investito della missione patriottica di salvare una grande potenza dalla «catastrofe geopolitica» (la fine dell'Urss secondo lui stesso) indotta dall'avventurismo suicida di Gorbačëv. Oggi il politico più odiato di Russia, opposto al di fatto riabilitato Stalin – almeno nei sondaggi di opinione. Non per motivi ideologici, ma perché il secondo appare ai russi d'oggi, o a molti tra loro, il difensore della patria, messa in crisi e poi frammentata dall'ultimo presidente dell'Urss. Fino all'ammainabandiera del 26 dicembre 1991, ultimo giorno in cui sulla Piazza Rossa si poté veder garrire la bandiera rossa con stella, falce e martello.

Fra le pagine di Tilde Giani Gallino che meglio rendono la psicologia russa vorrei segnalare quelle dedicate all'assedio di Leningrado. Mentre la *Wehrmacht* circondava la seconda città sovietica, l'antica capitale zarista ridotta alla fame ma non alla resa, Stalin ordinava che vi fosse eseguita la Settima sinfonia di Šostakovič, detta di Leningrado. Poi battezzata *Blitzsymphonie* di risposta al *Blitzkrieg* nazista, o meglio: «Sinfonia per uccidere Hitler». A proteggerne l'esecuzione, che doveva trasmettere ai leningradesi e a

tutti i russi un paradossale senso di normalità, dunque di certezza nella vittoria, l'artiglieria guidata dal generale Govorov dava prova della sua abilità nel fuoco di controbatteria, mettendo preventivamente a tacere i cannoni tedeschi puntati sulla Filarmonica.

Molti indizi segnalano il senso dell'immensità da cui trae forza l'idea di Russia. L'autrice ne indica uno che spesso trascuriamo, o consideriamo banale: la diffusione delle cupole dorate non solo nelle cattedrali di San Pietroburgo e di Mosca – non importa di quale epoca – ma in tutta la Russia. Citando un acuto studioso della letteratura e dell'anima russa, Dmitrij Lichačëv, Tilde Giani Gallino spiega come l'oro luccicante delle cupole dovesse ricordare ai russi la propria presenza, pur nella dispersione di spazi troppo vasti per essere abitati: «Perciò fra i boschi, le paludi e le steppe, la gente cercava di affermare la propria esistenza, di dare segnali della sua presenza mediante le alte costruzioni delle chiese, poste come fari sulle anse dei fiumi, sulle rive dei laghi, o sulle colline, perché si vedessero da lontano». Di qui anche quel "monumentalismo dinamico", reazione al panico indotto dal vuoto dell'immenso, spesso monotono territorio russo. E fomite di quel pensiero religioso – persino se ammantato di laicismo – che distingue filosofi e scrittori russi. Gigantismo architettonico come espressione d'incontenibile anelito faustiano?

Nel 2013 Tilde Giani Gallino ha pubblicato *Viaggio nell'altra Germania*<sup>1</sup>, testimonianza di una persistenza: la Germania Est – ovvero l'ex Repubblica democratica tedesca – nella Germania "unita". Le virgolette sono d'obbligo perché in quel libro si riscopre l'anima specifica di quello spicchio di terra tedesca che si ritrovò quasi accidentalmente nella Bundesrepublik occidentale. E che tuttora fatica a integrarsi. Anzi, coltiva la memoria del passato attraverso l'*Ostalgie*, la "nostalgia dell'Est". Non importa se consapevolmente o per moto incontrollabile dell'inconscio, anche nella Russia attuale si diffonde la nostalgia del passato sovietico, scremato dei suoi orrori e dei suoi stenti, onorato per la sua terribile grandezza. L'unica fase, durata settant'anni, durante la quale i russi potevano guardare la superpotenza americana negli occhi, alla medesima altezza. O almeno s'illudevano di poterlo fare.

Ancora e sempre, la grandezza. Senza la quale nulla si capisce di Russia, di ciò che tiene insieme un popolo relativamente esiguo – che cosa sono 142 milioni di anime in 17 milioni di chilometri

<sup>1</sup> Einaudi, Torino 2013.

quadrati? Come ogni altro Stato, anche quello russo è un artificio della storia. Dunque destinato a scomparire. Ma la fine della Russia non sarà determinata dal crollo dello Stato. Sarà figlia, quando mai sarà, dello spaesamento di chi non leggerà più nelle guglie dorate il marchio della Grande Madre, ma solo un segno architettonico. Muto.

LUCIO CARACCIOLO